



Nel suo discusso "The Industries of the Future" (in italiano tradotto come "Il nostro futuro", Feltrinelli, 2016) Alec Ross ha identificato quali sono, tra medicina e impresa, tecnologia portatile e industria militare, le invenzioni certe che rivoluzioneranno la nostra idea di futuro. Non siamo più a un livello di ipotesi ma di prototipi e di quasi-certezze: dai cani robot più diffusi dei classici pet, fino alla possibilità di eliminare decine di specializzazioni mediche in vantaggio di macchine in grado di diagnosi e cura, quella che una volta era fantascienza adesso è un'approssima-

zione vicina al certo rispetto a oggetti e prassi che cambieranno il nostro modo di stare al mondo. Eppure, a pensarci bene, tutto ciò più che il futuro sembra una naturale estensione del presente... Ma uno potrebbe dire, non è questo il futuro? In realtà no, perché futuro è ciò che implica rottura rispetto al tempo che lo precedeva e, in un senso non banale, è ciò che resta congelato dall'idea contenuta ne "Sull'interpretazione di Aristotele" per cui sarebbe impossibile rispondere alla domanda "domani ci sarà una battaglia navale?". Tradotto: è imprevedibile.

L'industria del futuro, come la chiama Ross, è tale proprio perché confezionata e lascia aperta una domanda che tendenzialmente risulta più interessante: cosa c'è dopo il futuro? La mia tesi è che "il futuro del futuro" oggi sia ciò che

davvero dovrebbe interessarci e, paradossalmente, è molto più prevedibile del futuro stesso. La maggior parte delle innovazioni che Ross - nel frattempo diventato consulente su questi temi per il governo Usa - discute, sono innovazioni tecniche con conseguenze sociali: un po' come l'iPhone che è nato prima della rivoluzione social che ha causato. È un problema complesso ma in tecnologia e future studies è semplice capire che le uova nascono sempre prima della galline: i bisogni che oggi sono necessari, e per cui sono altrettanto necessari alcuni supporti (il bisogno di comunicare in fretta con l'Australia con WhatsApp è stato creato da WhatsApp stesso), prima semplicemente non esistevano.

Spesso l'industria sul futuro più che rispondere a domande le crea ed è infatti soprattutto un'industria di nuovi bisogni: chi aveva davvero necessità di un tablet prima che il tablet venisse creato? Ma la vera innovazione, quella che non può che essere umanistica prima che tecnica, segue solitamente

Se il futuro è primitivo

di **LEONARDO CAFFO**

Le previsioni sui prossimi decenni sono dominate dall'evoluzione tecnologica. Ma si fa strada un altro pensiero

un percorso inverso: individuare strumenti per fini già esistenti all'interno di una cornice valoriale. Qui c'è il problema più evidente nel discutere di futuro e innovazione ignorando quali sono i temi con cui davvero bisognerà confrontarsi nei prossimi anni: non tecnologie ma strategie per risolvere la gestione delle risorse con una popolazione in aumento esponenziale, l'ecologia, il definitivo espandersi dell'urbanizzazione del pianeta, le migrazioni, solo per citare alcune delle questioni che davvero riguardano il futuro.

Eppure il dibattito sul futuro è tendenzialmente un concentrato di ingegneria avanzata che mostrano come le nostre case saranno automatizzate da qui ai prossimi vent'anni: cosa ci spaventa nell'affrontare il futuro che seguirà proprio al futuro che viene dipinto dalla sua industria? Accelerando il sistema produttivo andremo sempre più incontro alla prospettiva dell'antropocene; il mondo, trattato come se fosse il nostro mondo, rischia di saltare per aria. Girando al contrario una nota

che ne ha dato l'architetto Sou Fujimoto nel suo omonimo libro (Inax, 2008) - un ritorno all'idea che i bisogni siano più importanti degli oggetti è che sia necessaria una filosofia attenta al momento primordiale e intuitivo della progettazione aperta e priva di vincoli. Si tratta di stravolgere completamente l'immaginario e pensare a microcomunità pacifiche e immerse nella natura come un'immagine di futuro più autentica di quella fornita dalle metropoli senza fine dei film americani, o di concepire in architetture semplici e integrate nella natura uno scenario più avanzato di un grattacielo che superi le nuvole. Non è primitivismo ma, appunto, futuro-primitivo: l'idea che se "futuro" deve significare, come sosteneva Jacques Derrida, soprattutto "progresso" allora non è nell'evoluzione tecnica ma morale che dovremmo al massimo inquadrare un'industria.

problema dell'ecologia basterebbe evitare la costruzione di queste, e di altre cose ovviamente, è una prospettiva troppo stuzzicante per chi ha nei suoi riferimenti culturali pensatori come John Zerzan o Fredy Perlman; non si tratta di essere contro il progresso ma appunto di riorientarlo, di pensare al futuro della nostra specie come talmente evoluto da averci resi in grado di comprendere che c'è più verità, e forse addirittura tecnologia, in una casa in campagna che in un seminterato di una metropoli asiatica.

Il sogno del futuro primitivo è quello della civiltà del futuro come libera da ogni forma di prevaricazione e di domesticazione dell'uomo: perché è a questo che sembrano orientate molte delle invenzioni del prossimo futuro. Si tratta di una visione del futuro completamente di rottura e di investimento più sull'innovazione sociale che tecnica: un'innovazione che scardini il principio della proprietà o della divisione del lavoro che proprio la società automatizzata dovrebbe am-

tesi di Einstein sul non sapere come si combatterà la terza guerra mondiale, ma sulla certezza che la quarta vedrà protagoniste le clavi, possiamo dire che è lecito il dubbio riguardo il livello di singolarità (personalità propria) che raggiungeranno gli automi tra cinquant'anni che dovranno aprirci le porte dei grattacieli super tecnologici dove vivremo, ma è certo che prima o poi, se sopravviveremo a noi stessi, torneremo a vivere nelle capanne.

Il futuro reale assomiglia più a uno scenario da Flintstone che da Star Wars: un'idea che, del tutto alternativa all'ottimismo progressista, comincia a farsi spazio con il nome di "primitive future" con la definizione

Nel faticoso dibattito sul tema in molti cominciano a pensare che parlare delle armi senza soldati con cui combatteremo la guerra nei prossimi cento anni non abbia nulla a che vedere col futuro e anzi, proprio in opposizione a questo *modus operandi*, iniziano proprio a mostrare - con quello che potremmo definire "anticipazionismo" - le risorse di vita di questo futuro primordiale: un ritorno ad alimentazioni naturali, alle comunità autogestite, ai modi di vita alternativi a quello del sistema produttivo in cui tutti siamo inseriti. Effettivamente pensare che l'industria del futuro debba sforzarsi di costruire robot con materiali ecosostenibili quando per risolvere il

plificare. È esistito un tempo per l'umanità nel quale si era liberi, ma in pericolo costante per la condizione primitiva, che potrebbe ora essere rivalutata grazie alla capacità ottenuta di superare le avversità del quotidiano. La tecnologia, per chi difende un futuro-primitivo, è invece esclusivamente lo strumento di lavoro indispensabile alla produzione delle merci e della conservazione dell'impalcatura sociale: non un mezzo neutrale dunque. C'è un futuro, dopo il futuro, in cui l'invenzione più innovativa potrebbe essere non un paio di occhiali per connettersi a internet ma la libertà di vivere, ognuno a suo modo, le nostre esistenze.